

NOTA ISRIL ON LINE

N° 22 - 2010

**MANOVRA, TUTTI CHIEDONO
EQUITA' E SVILUPPO,
POCHI DICONO COME**

Presidente prof. Giuseppe Bianchi
Via Piemonte, 101 00187 – Roma
gbianchi.isril@tiscali.it
www.isril.it

istituto
di studi sulle relazioni
industriali e di lavoro



MANOVRA, TUTTI CHIEDONO EQUITÀ E SVILUPPO, POCHI DICONO COME

di Nicola Cacace

La manovra da 25 miliardi in 2 anni di Tremonti potrà turare i buchi del deficit ma, senza una giusta distribuzione dei sacrifici, oltre ad essere ingiusta, rischia anche di deprimere la ripresa. Perciò essa appare economicamente sbagliata oltre che eticamente scorretta. Nessuno, neanche Epifani, ha negato la necessità della manovra, quello che molti hanno contestato è l'equità della stessa, dato che metà del peso è stato accollato ai 3 milioni di statali, maestri, bidelli e precari e l'altra metà a Comuni e Regioni che, al di là della lotta agli sprechi, saranno inevitabilmente costretti a tagli di servizi sociali e aumento di imposte locali. A differenza di quasi tutti gli altri paesi, dalla Germania alla Francia, dall'Inghilterra alla Spagna che hanno chiesto sacrifici soprattutto ai cittadini più abbienti, da noi, in ossequio allo slogan "non mettiamo le mani nelle tasche degli italiani", si è deciso di chiedere sacrifici ai soliti noti, insegnanti, statali, pensionati, fruitori di servizi sociali.

Per queste ragioni equità è la parola più invocata nel dibattito sulla Manovra, non solo dall'opposizione ma anche dall'interno del Pdl, così come dai vescovi italiani, mentre l'Istat e la Banca d'Italia parlano apertamente di spreco di risorse umane e di dramma dei giovani. Mentre tutti, o quasi tutti, invocano una equità che nella Manovra non c'è, pochi dicono come finanziarla. Invero alcune indicazioni sono venute sia dai sindacati che dai partiti d'opposizione, come "spostare la fiscalità da imprese e lavoro alle cose" (Bonanni, ma è una misura di fiscalità non progressiva) o più esplicitamente dalla Cgil "una imposta una tantum sui patrimoni" e dallo stesso Pd che, pur timoroso per passati infortuni elettorali sul tema, ha proposto di usare i dati patrimoniali, che sono noti, sia per monitorare i dati reddituali dichiarati dai contribuenti che per chiedere un contributo "una tantum" alle famiglie a più alto reddito.

Certo non spetta all'opposizione dire dove "prendere i soldi" quando la maggioranza ripete come un robot che "non mette le mani nelle tasche degli italiani", come se tenere fermi per anni gli stipendi di milioni di statali, licenziare migliaia di precari, tagliare i servizi di Comuni e Regioni, negare una pensione di invalidità ad un giovane tetraplegico con i 4 arti debilitati, che non supera la percentuale di invalidità innalzata all'85%, non significasse "mettere le mani nelle tasche degli italiani".

Tabellini e Provasoli sul Il Sole 24 ore (2.6) hanno provato a dare un contributo con proposte concrete: "Un monitoraggio pubblico dei patrimoni per verificarne la compatibilità coi redditi dichiarati", "una tassazione differenziata dei redditi immobiliari basata sui valori figurativi anziché su quelli dichiarati, con l'incentivo ad una migliore utilizzazione economica del bene compatibile col sostegno alla prima casa", "una tassazione uniforme dei redditi immobiliari e finanziari con aliquota unica al 20%".

Non si tratta di tassare tutti i patrimoni ma solo i più consistenti, il che non dovrebbe apparire come bestemmia, specie dopo che, PwC (Pricewaterhouse Coopers) e l'Università di Parma hanno calcolato che "per le 700mila famiglie con patrimonio finanziario superiore ai 500mila euro la ricchezza è cresciuta molto anche nel 2009, malgrado la crisi" (Il Sole 24 ore, 9.3.'10). Se si considera che la ricchezza immobiliare e finanziaria delle famiglie (Banca d'Italia, la ricchezza delle famiglie nel 2008, supplemento al Bolletino N. 67, 2010) è di 8.284 miliardi, 6 volte il Pil, che l'Italia è seconda solo al Giappone tra i paesi del G20 per ricchezza privata e che il 50% della ricchezza è posseduta dal 10% delle famiglie, 2,4 milioni, si può capire come sia importante monitorare i patrimoni a fini di lotta all'evasione, anche per recuperare ben più degli 8-9 miliardi previsti dalla Manovra.

Poiché l'Italia è un paese di vecchi, con milioni di famiglie in difficoltà, in declino economico prolungato da insopportabile debito pubblico, al di là di provvedimenti-simbolici (riduzione costi della politica, abolizione Enti inutili) pur necessari e di una lotta seria all'evasione fiscale, non sarebbe scandaloso chiamare anche i patrimoni, almeno quelli delle famiglie più ricche, a contribuire con imposta "una tantum", magari rimborsabile in tempi migliori, come fece Prodi per salvarci dal fallimento. Se vogliamo un futuro non infernale per i giovani dobbiamo cominciare a ridurre il debito di 1800 miliardi che ogni anno costringe lo Stato a pagare 70 miliardi di interessi, cioè 4 punti di Pil. Alla luce di questa esigenza, assicurare un futuro vivibile ai figli, tassare i patrimoni non suonerebbe scandalo.

La proposta non sarebbe un ritorno alla "lotta di classe" se anche menti libere l'hanno avanzata, come il professor Pellegrino Capaldo, noto banchiere cattolico, che rispondendo alla domanda di un giornalista (Il Sole 24 ore, 1.3.2008) diceva: "Sì, perché la rendita ha raggiunto livelli scandalosi e gli strumenti per intervenire ci sono, occorre solo il coraggio di utilizzarli". Tesi analoghe sono state sostenute di recente da altri personaggi come il presidente dei commercialisti, Siciliotti ed il presidente della Cir, Carlo De Benedetti. Nell'ipotesi di una imposta una tantum dello 0,3% del patrimonio del 10% delle famiglie più ricche, 2,4 milioni che detengono la metà della ricchezza nazionale (2 milioni in media a famiglia), si potrebbero ricavare quasi 10 miliardi, con un contributo medio di 4000 euro per famiglia, che non impoverirebbe nessuno. Sarebbe un contributo di cittadini "bravi e fortunati" che acquisirebbero meriti verso il paese, i loro ed i nostri figli, ma anche verso il Padre eterno che non è poco.